

DANTE: L'UOMO, LE ARMI, GLI AMORI

ATTI DEL CONVEGNO

Paternò (CT), Aula Magna Liceo Scientifico "E. Fermi"
13-14 Ottobre 2021



BONANNO EDITORE

Con il patrocinio di



Con la collaborazione di



Finito di stampare nel mese di aprile 2022
presso Creative 3.0 - Reggio Calabria

ISBN 978-88-6318-300-9

Proprietà artistiche e letterarie riservate
Copyright © 2022 - Gruppo Editoriale Bonanno s.r.l.
Acireale - Roma

www.gebonanno.com
gebonanno@gmail.com

INDICE

Premessa <i>Giorgio Narbone, Antonio Giovanni Pesce</i>	pag. 13
Il ruolo dell'Academia Antártica di Lima e di Bartolomé Mitre nella formazione del culto dantesco nell'America Ispanica <i>Karín Guillermina Chirinos Bravo</i>	” 15
L'antropocentrismo cristiano di Dante <i>Antonino Crimaldi</i>	” 29
Dante e il linguaggio. Parlare di Dio, parlare con gli uomini <i>Emanuele Fadda</i>	” 43
Dante nella cornice dei poeti (Purg. XXIV) <i>Sebastiano Italia</i>	” 57
Le basi storiche della sapienza domenicana nella “Divina Commedia” di Dante Alighieri: l'apogeo dell'Europa dei Comuni (secc. XIII-XIV) <i>Marco Leonardi</i>	” 71
Dante, un uomo del nostro tempo? <i>Carmelo Licitra Rosa</i>	” 83
Realtà e simbolismo nei bestiari medievali fra Oriente e Occidente <i>Gioacchino Strano</i>	” 95

APPENDICI

Dante, amore e psicanalisi <i>Caterina Santagati</i>	” 113
---	-------

Lo scavo e la verità
Marco Lipera pag. 117

TAVOLE

Immagini del Convegno ” 129

Indice dei luoghi ” 135

Indice degli autori e dei personaggi ” 137

LE BASI STORICHE DELLA SAPIENZA DOMENICANA
NEL «PARADISO» DI DANTE ALIGHIERI:
L'APOGEO DELL'EUROPA DEI COMUNI (SECC. XIII-XIV)

Marco Leonardi

1. INTRODUZIONE

Nella prima metà del secolo XVI, la società europea era attraversata da violente divisioni confessionali.¹ Quell'unità culturale che per oltre dodici secoli aveva tenuto unite popolazioni tra loro diverse per usi e costumi nel nome della chiesa di Roma, andava irrimediabilmente in frantumi. La diffusione della Riforma, simbolicamente avviata da Martin Lutero nel 1517, riverberava i suoi effetti nelle città e nei centri abitati che formavano il 'tessuto connettivo' di tutto quel vastissimo territorio europeo compreso tra lo spazio mitteleuropeo e le sue molteplici diramazioni, tanto in direzione dell'Europa Settentrionale ed Orientale, quanto in direzione dell'area occidentale e mediterranea.² Dall'affermazione del protestantesimo nella Stoccolma del 1523, alla città di Ginevra, fortunosamente raggiunta dal predicatore Giovanni Calvino nel 1536, i centri urbani più rilevanti dello spazio europeo erano attraversati da violente contrapposizioni tra quanti volevano distruggere il 'vecchio' ordine e quanti, al contrario, lottavano per preservare l'adesione delle proprie comunità alla Chiesa di Roma.³ Tra le figure che 'presenziavano' allo svolgimento quotidiano della vita cittadina, i frati domenicani erano tra quelle maggiormente in evidenza. Dalla predicazione nelle chiese all'insegnamento nelle università, dalla comunicazione nelle piazze allo svolgimento delle processioni e dei riti che scandivano l'anno liturgico, la presenza dell'*Ordo Praedicatorum* era fortemente sentita presso quanti vivevano all'interno di tutte quelle realtà urbane che formavano

¹ D. MacCulloch, *Die Reformation. 1490-1700*, trad. ted., DVA, München 2008.

² M. Greengrass, *La cristianità in frantumi. Europa 1517-1648*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 2017.

³ R. H. Bainton, *La riforma protestante*, trad. it., Einaudi, Torino 2000, in part. le pp. 35-73.

il 'nuovo' tessuto associativo ed economico dell'Europa a partire dalla seconda metà del secolo XIII.⁴ Il contatto, o talora la semplice percezione 'cromatica' di quei frati, avuta da parte della popolazione che viveva all'interno della cinta muraria, testimoniava chiaramente come i discepoli di San Domenico di Guzmàn costituissero un ordine che andava ben al di là della 'mera' vita conventuale. Non è esagerato asserire come, nell'Europa urbana del Trecento, i Domenicani costituissero una presenza ben radicata e dai tratti identitari ben riconoscibili a tutti gli abitanti della città.⁵ L'espansione dei frati predicatori rifletteva tanto la loro capacità di fascinazione sulle giovani generazioni quanto i facili 'accomodamenti' da essi pattuiti con i titolari del potere vigente. Ed era proprio questa 'ambivalenza' nella condotta tenuta dai Frati Predicatori ad alimentare, nei loro contemporanei, una 'percezione' dell'Ordine dalle 'coloriture' così disomogenee. A differenza delle (generiche) attestazioni di vicinanza suscitate dai Francescani nella variegata umanità che popolava i centri abitati dal 13° al 16° secolo, i figli spirituali di Domenico di Guzmàn accendevano, in quanti entrassero a contatto con loro, le reazioni più disparate. Come dimenticare l'entusiastica ed irremovibile adesione di Tommaso d'Aquino all'*Ordo Praedicatorum*? Prima di poter vestire, nel 1244, il saio bianco e la cappa nera, quel 'segno' distintivo da lui associato a personalità capaci di esprimere il più alto profilo morale e intellettuale nella società del tempo, l'Aquinate venne fatto rapire su mandato dei suoi genitori, e dai medesimi venne fatto rinchiudere nel maniero-fortezza di Roccasecca, nel tentativo, non riuscito, di farlo desistere dall'intento di entrare nei Domenicani.⁶ La fascinazione, nel giovane Tommaso d'Aquino, per chi aveva individuato nello studio e nella predicazione i tratti fondamentali del proprio carisma, si fondeva all'ammirazione per uno stile di vita itinerante, grazie al quale il frate doveva spostarsi, lungo il suo percorso di vita, da un convento e da uno *studium generale* all'altro,⁷ così spezzando quella forma di algida monotonia che caratterizzava le fondazioni monastiche più antiche, quali, ad esempio, i Benedettini. Anche il 'fronte' di quanti contrastavano l'azione dei Predicatori annoverava, nelle sue 'fila', del-

⁴ J. Leclercq, *Predicare nel Medioevo*, trad. it., Jaca Book, Milano 1999, in part. le pp. 20-62.

⁵ W. Hinnebusch, *I Domenicani. Breve storia dell'ordine domenicano*, trad. it., San Paolo, Torino 1992.

⁶ J. A. Weisheipl, *Tommaso d'Aquino. Vita, pensiero, opere*, trad. it., Jaca Book, Milano 2016, pp. 12-75.

⁷ G. Bedouelle, *A immagine di San Domenico*, trad. it., Jaca Book, Milano 1994.

le voci autorevoli. Nella Prima Età Moderna, l'umanista Erasmo da Rotterdam non mancava di rampognare i Domenicani. La stampa del «Caronte», un'opera dal tono colloquiale e polemico uscita nel 1529, faceva proferire ad «Alastorre», vero e proprio «alter ego» dell'umanista olandese, parole di fuoco contro i frati predicatori, accusati di fuorviare tanto i ceti dirigenti quanto la popolazione con una propaganda guerrafondaia e lontana dalla vera essenza del Vangelo:

«Certi animali dal mantello nero e bianco [...] che non abbandonano mai le corti dei principi: nelle orecchie dei quali insufflano l'amore della guerra. E alla guerra spingono il popolo ed i nobili, e persino nella spiegazione del Vangelo si mettono a sbracciare che è una guerra giusta, santa e pia».⁸

Gli effetti disastrosi per il mantenimento della pace, propagatisi in Europa con la formazione della «Lega Santa» di Cognac nel 1526,⁹ offrirono lo spunto, all'autore dell'«Elogio della follia», di accusare apertamente l'*Ordo Praedicatorum* di strumentalizzare per i propri fini quanti appoggiavano in buona fede la chiesa cattolica. Una prima lettura incentrata sulle testimonianze riguardanti i Domenicani avvicendatisi nell'adesione all'*Ordo Praedicatorum* tra il declino del Medioevo e gli albori dell'Età Moderna, porterebbe a concludere, in merito alla valutazione del contributo dato dai Domenicani alla civiltà cristiana, di essere in presenza di aporie inconciliabili. Essi sarebbero stati, a seconda della prospettiva interpretativa adottata dal testimone di turno, degli innovatori o dei passatisti, dei diffusori della cultura o dei volgari plagiatori della medesima per ragioni di tornaconto. Tra i moti ondivaghi che raffiguravano l'operato dei Domenicani, vuoi all'insegna dell'apologia, vuoi all'insegna della demonizzazione, Dante Alighieri ha rappresentato una luminosa eccezione. «In medio stat virtus»: l'autore della «Divina Commedia» ha assimilato la lezione tratta dall'«Etica Nicomachea» di Aristotele ed è stato capace di applicarla alla valutazione dell'operato e dell'eredità culturale e spirituale ricevuta in 'dono', per gli uomini del suo tempo, dai discepoli del predicatore castigliano. Tra il 1313 e il 1318, l'autore della «Divina Commedia» redigeva la composizione dei canti X, XI e XII del «Paradiso».¹⁰ I tre canti svelavano apertamente ai loro uditori (e svelano tuttora ai loro lettori) quale fosse la

⁸ Erasmo da Rotterdam, *Colloquia familiaria*, ed. a cura di G. P. Brega, trad. it., Feltrinelli, Milano 1967, p. 312.

⁹ <https://www.treccani.it/enciclopedia/allega-di-cognac/>

¹⁰ L'ed. di riferimento da noi usata nel presente articolo è la seguente: Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Paradiso*, ed. a cura di U. Bosco e G. Reggio, Le Monnier, Firenze 2002.

‘medietà’ che Dante intendeva adoperare per ricostruire l’azione, le opere e il lascito di un ordine monastico capace, come pochi altri, di rappresentare i travagli e le aspirazioni di quanti vivevano una realtà, quella dei secoli XIII-XVI, oltremodo tumultuosa ed allo stesso tempo ricca di mutamenti. Questi cambiamenti abbracciavano tanto la sfera della morale quanto l’ambito della vita materiale, incidendo, con pari intensità, anche sull’organizzazione politica ed economica vigente nel crepuscolo del Medioevo.¹¹ Dal decimo al dodicesimo canto del «Paradiso», l’Alighieri si cimentava in un compito di difficilissima realizzazione: era possibile veicolare, nell’ultima cantica del poema, l’essenza della sapienza domenicana? Come fare a ricostruire l’operato del Guzmàn e dei suoi confratelli senza ricorrere a facili esaltazioni oppure a banali condanne della loro azione? Era possibile rintracciare, tra le voci molteplici e contrastanti che ogni giorno si riversavano sul consorzio umano, una matrice spirituale e culturale specifica da attribuire all’*Ordo Praedicatorum*? L’analisi di tutti questi aspetti rappresenta un “quanto di sfida” intellettuale davvero stimolante, da cogliere per provare a realizzare una ‘glossa’ che fornisca ai lettori del nostro tempo una ‘bussola’, utile ad orientarsi nello studio di una tematica così lontana dal punto di vista diacronico, ma mai come oggi così vicina alla nostra ricerca di risposte sul piano degli orientamenti esistenziali e della coscienza storica. La conoscenza dell’eredità spirituale ed intellettuale dell’Ordine dei Predicatori e, a seguire, la ricostruzione fattane da Dante nel «Paradiso», saranno utili ‘granai’ intellettuali dai quali attingere per affrontare, con la piena consapevolezza del nostro ruolo civile e con l’ausilio di una scienza eticamente orientata e mai fine a sé stessa, le sfide del mondo in cui quotidianamente viviamo.

2. «LAUDARE, BENEDICERE, PRAEDICARE VERITAS»: IL LASCITO DEI PREDICATORI NEL «PARADISO» DI DANTE

«Nel 1277 i Predicatori contavano 404 conventi, nel 1303, alla morte di Bonifacio VIII, 554».¹² Dante Alighieri riscontrava con i suoi occhi l’improvvisa espansione dell’*Ordo Praedicatorum* nella realtà urbana del suo tempo. Agli occhi del poeta-enciclopedista, l’improvvisa, per

¹¹ J. Huizinga, *Autunno del Medioevo*, trad. it., Rizzoli, Milano 1998.

¹² G. Barone, *L’età medievale (XIII-XIV secolo)*, in *L’Ordine dei Predicatori. I Domenicani: storia, figure, istituzioni (1216-2016)*, a cura di G. Festa e M. Rainini, Laterza, Bari-Roma 2016, p. 22.

non dire incalcolabile, fondazione di un convento di frati predicatori in ognuna delle più importanti città dell'Europa, offriva più di un elemento di riflessione. Il connubio tra fede e ragione, la cultura e la predicazione nelle città come tratti distintivi del loro carisma, la pratica della mendicizia unita al radicamento sul territorio e alla mobilità incessante tra una sede e l'altra: i frati Domenicani costituivano la novità di un ordine che svolgeva un ruolo da protagonista nella vita cittadina tra la fine del Duecento e la prima metà del Trecento. I 62 paragrafi che formavano la prima «Costituzione» *dell'Ordo Praedicatorum*, ufficialmente promulgati in occasione del Capitolo Generale dell'Ordine svoltosi a Parigi nel 1228,¹³ constavano di due parti, denominate con la dicitura di «Prima Distinzione», composta da 25 paragrafi e di «Seconda Distinzione», composta da 37 paragrafi. La «Prima Distinzione» postulava in 25 brevi paragrafi (di cui solo il 21° era stato doppiato in un «21 bis», in quanto incentrato sull'elencazione delle colpe e dei modi per rimediare ad esse) come il frate dovesse scandire la vita quotidiana: tappe fondamentali di essa erano la preghiera, lo studio delle Sacre Scritture, la sobrietà nel mangiare e nel vestire, da legare strettamente alla riservatezza e alla moderazione nel parlare. La «Seconda Distinzione» riportava, nella forma di 37 paragrafi di media estensione, le modalità organizzative che regolavano la vita dell'Ordine: basti ricordare, a titolo d'esempio, la convocazione dei «Capitoli Generali», le modalità di elezione dei superiori, i doveri connessi all'esercizio della funzione di «Maestro degli Studenti». Esemplificativo, a riguardo, il paragrafo 23, che ben riassume la base fondante di ogni altra successiva azione organizzativa sul territorio: la fondazione di un convento. Al termine di un sopralluogo del centro abitato, e dopo un attento 'monitoraggio' della realtà esistente, la disposizione contenuta nel paragrafo 23 illustrava come:

«Non si mandi a fondare un convento con un numero di frati inferiore a dodici, senza il permesso del Capitolo generale né senza un priore e un dottore. E non si dia tale permesso se non su richiesta del priore provinciale e dei definitori del Capitolo provinciale; e la fondazione, una volta ottenutane il permesso, non venga effettuata che nel luogo giudicato conveniente dalle predette autorità. Stabiliamo inoltre che nessun convento del nostro Ordine venga trasferito da una Provincia a un'altra senza l'approvazione di tre Capitoli generali».¹⁴

¹³ E. Panella, *Dibattito sulla durata legale delle "Admonitiones". Un intervento di fra Remigio dei Girolami O.P. († 1319)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum» 50 (1980), pp. 85-101.

¹⁴ *Libellus de initio ordinis Fratrum Praedicatorum*, in: *San Domenico visto dai suoi con-*

Le due «Distinzioni» costituivano l'ossatura giuridica e la normativa etica e comportamentale di riferimento per l'Ordine Domenicano ai tempi di Dante Alighieri. Dalla documentazione a nostra disposizione, non possiamo stabilire, nel momento in cui scriviamo, se il creatore della «Divina Commedia» avesse consultato direttamente le costituzioni domenicane. Di certo l'Alighieri dimostrava, nei versi del «Paradiso», di essere un osservatore attento e scrupoloso della realtà concreta che caratterizzava il 'giovane' Ordine mendicante, ufficialmente riconosciuto 'solo' nel 1216.¹⁵ Ai tempi della composizione del «Paradiso» dantesco, la produzione intellettuale che proveniva dalle fucine intellettuali dei Frati Predicatori era della natura più svariata. Cronache, panegirici, opere a carattere apologetico, basti pensare al «Libellus de initio ordinis Fratrum Praedicatorum», scritto tra il 1231 e il 1234, affiancavano la regolare formulazione di lettere encicliche, basti ricordare quelle inviate nel 1233 e nel 1234 dal secondo Maestro Generale dell'Ordine, frate Giordano di Sassonia, ai conventi sparsi per l'Europa. Dante ricostruiva l'essenza del carisma e della storia domenicana nei già citati canti 10°, 11° e 12° del «Paradiso», grazie ad una metodologia di lavoro vuoi brillante vuoi di singolare originalità per gli standard dell'epoca. In relazione alle specificità da attribuire ai Domenicani suoi 'contemporanei', siamo portati a supporre che l'Alighieri facesse confluire nei suoi versi i contenuti della sapienza biblico-filosofica da lui continuamente ristudiati, le fonti agiografiche e documentarie da lui consultate e la conoscenza diretta dei Domenicani che operavano nel suo tempo, con tutte le loro virtù e i loro difetti. Infatti non è casuale che Dante reiterasse la citazione dello stesso verso in due canti consecutivi: «u' ben s'impingua se non si vaneggia». La lettura di questo verso nei canti X e XI del «Paradiso», rispettivamente ai versi 96 (per il 10°) e 139 (per il 11°) sottolinea lo iato, già conosciuto da Dante, tra l'esempio di vita rigorosa e aderente al Vangelo, offerto dal padre fondatore dell'ordine, Domenico di Guzmàn, e il lassismo morale che contraddistingueva la condotta di parte dei Domenicani alla fine del Duecento. Il demiurgo della «Divina Commedia» quasi anticipava di tre secoli il motto che ancora oggi 'introduce' l'essenza della missione domenicana a chiunque si accosti ai frati predicatori per conoscere le idealità alla base della loro scelta di vita. La scelta e l'utilizzo del motto «Laudare,

temporanei. I più antichi documenti relativi al Santo e alle origini dell'Ordine Domenicano, ed. a cura di P. P. Lippini O.P., Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1998, trad. it., par. 23, p. 277.

¹⁵ http://www.domenicani.net/page.php?id_cat=2&id_sottocat1=13&titolo=La%20vita.

Benedicere, Praedicare», ininterrottamente in uso a partire dal Capitolo Generale dell'Ordine, tenutosi a Roma nel 1656,¹⁶ riassume ancora oggi l'essenza del carisma domenicano. Lodare, benedire e predicare la Verità, ovvero Gesù Cristo e attenersi al suo esempio. La verità per i Domenicani era (ed è) racchiusa nei Vangeli canonici e la Chiesa Cattolica Apostolica Romana ne è la naturale depositaria ed attuatrice. Pur non conoscendo tale «motto», frutto di quel cattolicesimo riformato e tridentino che si svilupperà ben oltre due secoli dopo la morte di Dante, il genio fiorentino affronta la nascita, lo sviluppo e la crisi dell'*Ordo Praedicatorum* proprio a partire dalle 'categorìe' del lodare - benedire - predicare. L'adesione dantesca alla simbologia trinitaria include pienamente anche la trattazione dei Domenicani, dipanata lungo i tre canti sopracitati tanto sotto l'aspetto delle linee di vetta quanto in riferimento alla concreta manifestazione storica dell'Ordine nella realtà del suo tempo. Dante è incline a lodare, benedire e predicare l'eredità spirituale dell'*Ordo* a partire dalla figura del suo fondatore, quel Domingo de Guzmàn nato nella castigliana Caleruega tra il 1171 e il 1175 e spentosi a Bologna il 6 agosto del 1221.¹⁷ Il canto XII del «Paradiso» presenta Domenico come «l'amoroso drudo de la fede cristiana, il santo atleta benigno a' suoi e a nemici crudo».¹⁸ In quanto illuminato da Dio per la sua pugnace capacità di lodare quanti si affiancavano a lui nella «Buona Battaglia» di paolina memoria e di benedire come si addice a chi «per sapienza in terra fue/ di cherubica luce uno splendore»,¹⁹ il fondatore dei Predicatori era stato anche dotato del carisma della predicazione. Domenico di Guzmàn e il suo esegeta Dante procedevano all'unisono nel valutare la capacità di trasmettere agli altri la Verità rivelata come un dono di Dio, la diffusione della quale non costituiva né un compito facile né una banale azione di *routine*. «Poi, con dottrina e con volere insieme,/ con l'ufficio appostolico si mosse/ quasi torrente ch'alta vena preme;/ e ne li sterpi eretici percosse/ l'impeto suo, più vivamente quivi/ dove le resistenze eran più grosse».²⁰ Con Domenico di Guzmàn aveva inizio la storia di un ordine monastico destinato a vigilare sulla «Vigna del Signore», quella Chiesa Cattolica che aveva il compito di tramandare l'insegnamento di Cristo fino alla fine dei tempi. Tra le fonti di ispirazione adoperate da Dante per padroneggiare la biografia

¹⁶ AA.VV., «Il Rosario. Memorie Domenicane» 31 (1914), p. 58.

¹⁷ S. Tugwell O.P., *Vita di San Domenico e origine dell'Ordine dei Predicatori*, De Ferrari, Genova 2021.

¹⁸ Dante, *Paradiso* (da adesso: *Par.*), XII, vv. 55-57.

¹⁹ *Par.*, XI, vv. 38-39.

²⁰ *Par.*, XII, vv. 97-102.

del frate castigliano e ‘carpirne’ la più intima essenza, ipotizziamo che il «*Libellus de initio Ordinis Fratrum Praedicatorum*» sia stato compulsato dal «Sommo Poeta». Tra le tante affinità contenutistiche che potrebbero essere citate, basti ricordare il settimo capitolo dell’opera, nel quale si evidenzia l’attitudine allo studio e alla contemplazione di Domenico sottolineando come «[...] le cose che imparava con tanta facilità data la sua intelligenza, le irrigava con i sentimenti della sua pietà».²¹ Intorno al 1288, una narrazione dai toni fortemente devozionali, «I miracoli del beato Domenico», attribuito ad una monaca del monastero di S. Sisto a Roma, Suor Cecilia, riferiva come la fermezza di Domenico nel predicare non temesse neppure i subdoli tentativi di disturbo operati dal maligno.²² La completezza nell’approccio di Dante ai contenuti peculiari dell’Ordine Domenicano era improntata all’ammirazione per quanti conciliavano una severa attività di studio e di meditazione al contatto quotidiano con la varia umanità che popolava le città. Tuttavia, tale ammirazione non offuscava, in Dante, il suo senso di rigore intellettuale. Con grande rammarico, l’estimatore del *nomos* domenicano constatava, ai suoi tempi, a quale livello fosse arrivata la mondanizzazione dell’ordine e l’allontanamento dei ‘nuovi’ frati dallo spirito originariamente evangelico del loro fondatore. «[...] e quanto le sue pecore remote/ e vagabunde più da esso vanno,/ più tornano a l’ovil di latte vòte».²³ Anche una metafora come questa, in apparenza di ‘fattura’ esclusivamente retorica, rivela una profonda sensibilità per le fonti storico-cronachistiche sui Predicatori, date alla luce nei secoli tardomedievali. «La nuova forma di vita religiosa – basata sulla raccolta di offerte – ha avuto come presupposto, è bene sottolinearlo, una trasformazione strutturale dell’economia: nell’Europa del XIII secolo la terra non è più l’unica ricchezza. Soprattutto nelle città la circolazione monetaria è ormai molto diffusa, così come le attività “finanziarie”».²⁴ Il profondo mutamento sociale attraversato dall’Europa tardo-medievale esponeva anche i Domenicani al rischio di uno ‘snaturamento’. Dante era consapevolmente informato sui processi in corso, vuoi come testimone diretto della sua epoca, vuoi come dotto esegeta delle testimonianze da lui consultate. Da buon conoscitore del pensiero di Tommaso d’Aquino, l’Alighieri sapeva che per «contemplari et contem-

²¹ *Libellus de initio*, p. 75.

²² *I miracoli del beato Domenico di Suor Cecilia*, in: *San Domenico visto dai suoi contemporanei*, par. 10, pp. 401-403.

²³ *Par.*, XI, vv. 127-129.

²⁴ Barone, *Letà medievale*, p. 9.

plata aliis tradere» era necessario, innanzitutto, tenere lontana la propria anima (e le proprie azioni) dalla bramosia dei beni terreni.²⁵ L'invettiva contro i Domenicani ormai mondanizzati, che occupa la parte conclusiva del canto XI,²⁶ veniva proferita da un altro illustre esponente dell'*Ordo Praedicatorum*, Tommaso d'Aquino, il «Doctor Angelicus». Anche in questo caso, Dante dava prova di discernimento critico: fare proferire delle ponderate parole di condanna contro i Domenicani snaturati ad un altro frate domenicano, famoso già nel Tardo Medioevo per la sua sapienza, equivaleva a discernere e a saper distinguere la presenza di personalità valide o neglette all'interno della medesima compagine. La canonizzazione di Domenico, annunciata nel luglio del 1234 da Papa Gregorio IX, forniva a Dante lo strumento ideale per operare un raffronto tra quanto poteva essere raggiunto e quanto poteva andare smarrito. I «doni straordinari e molteplici» che il Pontefice aveva ravvisato in Domenico,²⁷ sarebbero stati elargiti a quanti avessero visto in Domenico di Guzmàn un esempio di vita al quale attenersi. Con oltre due secoli di anticipo sull'adozione ufficiale del motto dei Frati Predicatori, Dante aveva intuito in quale misura l'eredità domenicana sarebbe stata valida per il futuro. Tale eredità sarebbe stata valida, solo a patto di rinunciare di rinunciare all'acquisizione di facili prebende. Solo il «Laudare, Benedicere, Praedicare» la Verità avrebbe portato i Domenicani a continuare, con ottimi risultati, quel dialogo «a distanza» con il loro Padre fondatore.

3. CONCLUSIONI

La vicinanza cronologica dei Predicatori al periodo in cui viveva Dante ne facilitava, in questi, la comprensione della storia e delle motivazioni, ideali e pratiche, alla base del loro agire. Questo singolare 'rapporto'

²⁵ Sul significato della riflessione dell'Aquinate, cfr., sul tema, <https://www.dominicanes.it/predicazione/il-nostro-archivio/72-contemplari-et-contemplata-aliis-tradere-un-motto-che-si-fa-vita.html>: «Infatti, se il dedicarsi alla contemplazione di Dio, nella misura in cui ciò è possibile su questa terra, manifesta senza dubbio un'ardente carità, vi è tuttavia un grado superiore di carità, come insegna S. Tommaso: «L'opera della vita attiva [...] che deriva dalla pienezza della contemplazione, come l'insegnamento e la predicazione [...] è da anteporre alla semplice contemplazione. Infatti, come è meglio illuminare che non semplicemente brillare, così è meglio comunicare agli altri ciò che si è contemplato che non contemplare soltanto» (IIa IIae, q. 188, a. 6, c.).».

²⁶ *Par.*, XI, vv. 118-139.

²⁷ *Mandato di Gregorio IX alla commissione d'inchiesta per la canonizzazione di San Domenico*, in: *San Domenico visto dai suoi contemporanei*, trad. it., p. 434.

all'insegna della sincronia facilitava Dante anche nel ravvisare i punti di debolezza dell'ordine. Tanto Dante quanto l'Ordine dei Frati Predicatori erano nati nella stessa epoca e ne subivano, di conseguenza, le linee-guida di fondo. Tra la seconda metà del secolo XIII e i primi due decenni del secolo XIV, appartenere alla stessa temperie culturale e sociale equivaleva a frequentare i medesimi spazi urbani, assistere ad un mutamento di valori così repentino da arrivare alla creazione del Purgatorio come luogo intermedio nel quale scontare i propri peccati,²⁸ vivere i drammi legati al tramonto dell'etica cortese e feudale a vantaggio dell'affermazione di una società mobile e basata sui valori della «mercatura»: l'arricchimento individuale, la fruizione indiscriminata di beni materiali, la ricchezza quale unico metro sul quale impostare le relazioni umane.²⁹ Nei canti a tema domenicano è possibile riscontrare la profonda conoscenza, sfoggiata con rara maestria da Dante, della variegata produzione scritta che proveniva dall'*Ordo Praedicatorum*. Le 'fucine' intellettuali di un ordine altamente istruito creavano, lungo una 'dorsale' che abbracciava i conventi e gli *Studia Generalia* diffusi lungo l'intera Europa Occidentale, da Parigi a Bologna, da Colonia a Salamanca. L'intima essenza della sapienza domenicana permea di sé le tre cantiche della «Divina Commedia» in generale, la cantica del «Paradiso» in particolare, e, con ineguagliabile riconoscibilità, i canti dal 10° al 12° della medesima. Senza l'apporto del tomismo, ad esempio, non sarebbe stato possibile redigere alcuna parte del poema e strutturarne i luoghi le dinamiche narrative. L'eredità intellettuale di Tommaso d'Aquino, basti ricordare la «Summa Theologiae», composta tra il 1265 e il 1273, permetteva a Dante di orientarsi, con magistrale disinvoltura, tra le verità rivelate dalla fede e quelle partorite dalla ragione. Grazie ad un'articolazione ben distinta che vedeva la Terra (non a caso con la maiuscola in quanto unico pianeta creato da Dio per la vita dell'uomo) al centro di un universo composto da stelle fisse e da cieli ruotanti per volontà del «motore immobile», il Dio Onnipotente, Dante attingeva a piene mani dalla speculazione intellettuale degli esponenti più rinomati dell'*Ordo Praedicatorum*, da Alberto Magno al già citato Tommaso d'Aquino. «Né il grano d'altronde potrebbe produrre il suo frutto se, una volta germogliato, venisse ripetutamente calpestato. Ora, germogliava spesso il potere taumaturgico di Domenico, ma veniva soffocato

²⁸ J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, trad. it. Einaudi, Torino 1982.

²⁹ J. Le Goff, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, trad. it., Laterza, Bari-Roma 1987.

dall'incuria dei suoi figli. Il Signore che è paziente e misericordioso [...] trovò lui l'occasione per risvegliare la negligenza dei frati»: ³⁰ a quasi ottantaquattro anni di distanza dalla sua formulazione, la lettera enciclica inviata dal Maestro Generale dei Domenicani, il vestfalico Giordano di Sassonia, ai suoi confratelli, trovava nei versi dell'Alighieri la più alta forma di riattualizzazione. La ricca e poliedrica eredità domenicana, che noi riceviamo in dono dal Tardo Medioevo, ha tanto da trasmettere ed insegnare all'uomo del secolo XXI. Lo studio incessante ed una solida preparazione culturale possono segnare "il salto di qualità" per ciascuno di noi quanto tali attività dello spirito aprono i nostri orizzonti ad una visione ampia e di "lunga durata" del mondo in cui viviamo. In una società quale la nostra, letteralmente impantanata nell'immediatezza di un eterno presente, occorre tornare, con decisione, a vivere la vita di tutti i giorni alla ricerca di una verità "alta". Quella verità che ciascuno di noi potrebbe così percepire di raggiungere giorno dopo giorno, mai pretendere di padroneggiare. «Laudare, Benedicere, Praedicare», per arrivare alla Veritas [sottinteso: l'insegnamento di Gesù Cristo trasmesso nei Vangeli canonici]: il 'motto' dell'Ordine dei Frati Predicatori non è stato mai così attuale come ai giorni nostri. Dante ha preconizzato i frutti che ognuno di noi potrebbe raccogliere da un'esistenza mirante all'attuazione del Bene e scevra da un attaccamento smodato ai beni materiali. Per una volta, ci sia consentito ricorrere ad una figura retorica molto in auge presso quanti scrivevano nell'età di Dante. Una figura retorica che non aveva nulla di trionfo o di obsoleto: la figura retorica dell'*anafora*, consistente nel ripetere le medesime parole a breve distanza, al fine di evidenziarne la forza persuasiva e la rilevanza. «u' ben s'impingua se non si vaneggia»: certi di interpretare correttamente le volontà dell'autore non possiamo che auspicare, per quanti hanno letto il presente saggio, che questo verso, così ricco di riferimenti alla storia dei Domenicani, possa rimanere scolpito nei nostri cuori, prima che nelle nostre menti.

³⁰ Lettera enciclica del 1234 del beato Giordano sulla traslazione del corpo di San Domenico, in: *San Domenico visto dai suoi contemporanei.*, trad. it., p. 180.